

LA STAMPA

DALL'INTERNO

Venerdì 30 Giugno 1989 • 3

Formica alla commissione stragi per la tragedia del Dc9: se si perde tempo è più facile cancellare le prove

«Ustica, i servizi segreti sanno tutto»

E fin dall'80 si parlava di un missile



Il relitto del Dc9. Il cono di coda del jet precipitato nel giugno '80

ROMA. Fin dall'80, prima in Senato e poi alla Camera, parlò dell'ipotesi del missile. Ma all'epoca politici e opinioni pubbliche avevano così frettolosamente abbracciato la tesi del cedimento strutturale, che fu impossibile convincerli del contrario. E quando essi perdettero tempo, si hanno maggiori possibilità per sopprimere prove e uomini.

Rino Formica, ministro dei Trasporti all'epoca del disastro di Ustica, non ha peli sulla lingua e alla commissione stragi racconta avvenimenti e impressioni. «Sono trascorsi nove anni dall'abbattimento del Dc9 dell'Aviavia — dice — e in tanto tempo si è avuto modo di cancellare prove e di costruire altre e parecchi uomini sono scomparsi. «Per carità — aggiunge però subito dopo la sua audizione — non attribuiamoci cose che non penso. I testimoni che non ci sono più li ha portati via il tempo, non altri».

Formica è il primo politico a comparire dinanzi alla commissione stragi, presieduta dal repubblicano Libero Qualitieri, che con la testimonianza dell'attuale ministro del Lavoro socialista è praticamente inizio all'istruttoria sull'incidente di Ustica affidato dal Parlamento. L'audizione dura tre ore circa. Giovedì prossimo toccherà all'allora ministro della Difesa, Leho Lagorio, socialista come Formica, assente ieri perché all'estero.

UN ALTRO DOSSIER SCOMPARSO

Il Mig libico passò senza lasciare traccia

ROMA. Inefficienza o malafede? Oltre alle tracce radar originali registrate dal radar dell'Aeronautica di Licolia la sera del 27 giugno 1980, risultano introvabili anche quelle del 18 luglio dello stesso anno quando, nel mezzo di un'esercitazione aeronavale nello Jonio, un Mig-23 libico penetrò nello spazio aereo nazionale e si schiantò per mancanza di carburante sulla Sicilia.

La notizia si è appresa dopo l'inchiesta condotta dalla commissione presieduta dall'ex procuratore generale della Cassazione, Carlo Maria Pratis, voluta dal presidente del Consiglio De Mita in uno degli alleghi del fascicolo viene riferito

che proprio il 18 luglio era in corso l'esercitazione «Diabolico ingorgo», con la partecipazione di unità navali, F-104 tedeschi e aerei italiani provenienti da quasi tutti gli aeroporti del Centro-Sud. Possibile che nessuno si sia accorto della presenza di un intruso? Comunque, le minute originali relative all'esercitazione sono state distrutte in base al regolamento sulla Sila.

La commissione Pratis, tuttavia, mostra di non avere dubbi: sul fatto che il Mig sia precipitato in Sila il 18 luglio e non la stessa giorno del disastro di Ustica. In questa direzione si sono concluse anche le due inchieste condotte dalla magistratura di Crotone.

Formica parte da lontano, dalla prima ipotesi di missile suggeritagli dal generale (morto qualche anno fa) Rana, nel 1980 responsabile del Rai (registro aeronautico), e via via spara a zero contro i servizi segreti e la P2 che all'epoca controllava gli 007 del generale Santovito, contro le affrettate conclusioni di alcuni politici — fra i quali lo stesso presidente Qualitieri — che avevano presentato una mozione in Parlamento per far passare la tesi del cedimento strutturale, contro i responsabili dei ritardi nel recupero del relitto e nell'accertamento quindi della verità, contro la commissione nominata da De Mita, che rimette in discussione l'ipotesi del missile.

«Sicuramente — osserva — vi è qualcosa che non gira in questa vicenda. Se una commissione della presidenza del Consiglio ha concluso come ha concluso, è chiaro che qualcosa non funziona». Come non ha funzionato nove anni fa, all'indomani dell'incidente. «Sia il generale Rana, per le sue conoscenze, sia il ministro Lagorio, al quale riferì della tesi del missile, devono aver allertato all'epoca i servizi segreti. Ma da quella parte non arrivò nessun aiuto, anzi...». Quella della P2 fu una brutta pagina della nostra democrazia. Una bonifica dei servizi, successivamente, è avvenuta, ed è stato il mondo politico a volerla.

Per Formica, insomma, non vi sarebbero responsabilità politiche ma solo sospetti su alcuni organi dello Stato. «Non ci saranno commissioni tecniche al mondo — ha ammonito — che potranno spiegarci oggi chi ha azionato il missile o ha messo la bomba. Lo possono solo i servizi, che non sono stati capaci però di darci spiegazioni, o non le hanno volute dare, oppure, all'epoca, hanno depistato».

Per quanto riguarda il suo operato, si sente tranquillo. Sin dal dicembre 1980, sulla base di una pre-relazione richiesta ed ottenuta dalla commissione Luzzatti, riferì in Parlamento dell'ipotesi del missile. Copia del documento lo inviò anche al presidente del Consiglio dell'epoca, Francesco Cossiga, e ai

presidenti delle due Camere. Tuttavia della questione, precisa, non si parlò mai in Consiglio dei ministri perché in quel momento non vi erano certezze.

Si sapeva già però che il Dc9 non era caduto per un cedimento strutturale, né per una collisione in volo. All'indomani dell'incidente, Formica aveva convocato il generale Rana per chiedergli se la scheda dei controlli sul velivolo dell'Aviavia era in regola oppure no. Da tempo la compagnia privata era chiacchierata. In non floride condizioni economiche, si diceva che risparmiasse sulla manutenzione. Rana smantava questi voci e sottoponendo al ministro un tracciato radar (quello di Ciampino) in cui si rilevava la traccia di un altro velivolo più piccolo oltre al Dc9, gli disse per la prima volta che l'ipotesi di un missile non era da escludersi.

«Proibitivamente — conclude Formica — negli anni passati si doveva fare di più sia sul piano del recupero del relitto (risparcato a 3500 metri di profondità solo dopo sette anni), sia su quello di una più penetrante indagine riguardante gli agenti esterni».

«Allora — intervienne il comunista Francesco Macis — il casetto in cui è contenuta la verità non è il suo». «Certamente. Anche perché lo cerco di avvertire in questa storia quello degli altri».

Ruggero Contedua



BELLINZAGO (NOVARA)
DAL NOSTRO INVIATO

«Vede come scatta? E' lo spunto quello che conta, che di valore si carra», dice il colonnello Bruno Rizzo, vicecomandante della brigata corazzata Centauro. Il «Leopard» è nascosto in una nuvola di polvere, pronto a balzare sul nemico. Alla Baraggia di Cameri sei carri armati, appoggiati dai cingolati dei bersaglieri, sono impegnati in un «war-game» simile a una partita a scacchi. Il sole è a picco e il caldo all'interno insopportabile ma, assicurano, «nei vecchi "tank» era assai peggio. I carri si arrestano, fanno fuoco e ripartono: in corsa non possono sparare. Sono macchine di quasi vent'anni e un'eccezionale manutenzione nasconde a stento le rughe che denunciano l'età. Prima, e per un trentennio, erano stati gli «Sherman» e gli M47 americani il nerbo delle brigate Centauro e Ariete e della brigata di cavalleria.

«Si può approssimativamente ritenere che un carro duri 20-25 anni, una nave 25-30, un velivolo 20-25, un missile "intelligente" 15-20 e un semplice fucile oltre 30», informano allo Stato Maggiore della Difesa ma aggiungono subito: «Buona parte dei sistemi d'arma in servizio sta raggiungendo e, in alcuni casi, ha già superato tali limiti; conseguentemente s'impone la loro sostituzione che (per ovvi motivi di bilancio) non può essere simulata, ma graduale, secondo programmi proiettati almeno nel futuro decennio».

Occorre, dunque, una borsa per la spesa assai capace ma, soprattutto, sembra inevitabile alla necessità di ricorrere in futuro a una legge speciale o a finanziamenti straordinari per sanare le carenze in Kuwait, ma ricorda che, oggi, sono ben 24 i Paesi che possiedono sistemi missilistici balistici, sistemi più offensivi che difensivi, sofisticati e assai costosi. Intanto si è iniziato il giro nel gran saia delle armi. Si punta sul «made in Italy»: divise, armi leggere, gli elmetti che dovrebbero essere in kevlar, materiale sintetico, e ricordare nella forma sinistra gli elmi del Terzo Reich.

Costruito su licenza tedesca il «Leopard» costa sui tre miliardi, chiavi in mano: può essere messo fuori combattimento da un razzo da 200 mila lire. Del carro da anni esiste una se-

ESERCITO IN CRISI

Stato Maggiore allarmato: i tagli di bilancio bloccano il rinnovamento e limitano i «war game»

Su vecchio Leopard guerrieri dimezzati

Solo due ore sul carro armato (ha 20 anni e consuma troppo)

condo generazione ma al di qua delle Alpi non è arrivata: modelli di bilancio, si sottolinea, ogni brigata conta un centinaio di carri e in media ogni carro, all'anno, brucia 7 metri di gasolio e copre 2500 chilometri. Ogni soldato, nei dieci mesi successivi al biennio trascorso al Bar (battaglione addestramento reclute), sostiene due ore di allenamento quotidiano, fare di più, si lascia capire, intaccherebbe bilanci ritenuti all'osso. E così capita che la nota rimanga fra i nemici peggiori di un ventenne in divisa. In ogni modo, si assicura, al termine della ferma sarà un carrista completo, non altrettanto abile, forse, di un israeliano capace di manovrare i micidiali entro i filari d'uva e senza distruggerli, ma in grado di competere con i coetanei tedeschi o norvegesi.

Dopo il «Leopard» si attendono l'«Ariete» e l'autoblindo «Centauro» dell'Ono Melara: il prezzo viene gelosamente tenuto nascosto. Ma il taglio di 1600 miliardi deciso per la spesa militare rischia di compromettere progetti di ammodernamento. Per il funzionamento della macchina che naturalmente si pretende buono, è messo in bilancio il 2,04 per cento del progetto nazionale lordo, 22.600 miliardi, l'esatta metà, si è fatto notare, di quanto stanziato nel Regno Unito. All'esercito tocca il 43 per cento, all'Aeronautica il 35,4 e alla Marina il 21,6. In questa cifra sono compresi gli stipendi di ufficiali e sottufficiali e il soldo dei militari di leva, oggi di circa 120 mila al mese. Il contingente di leva viene ridotto di 20 mila unità, e a indossare la divisa saranno 270 mila così detti «snaglie» e 140 mila professionisti.

Si è cercato di dare il buon esempio a Roma, il giorno della festa della Repubblica, non ha visto la tradizionale parata. Risparmiati, a conti fatti, dagli 8 ai 10 miliardi.

Gli elmi piombati dei bersaglieri del 28° battaglione Oslavia affiorano dalla corazzata dei cingolati. Tocca a loro, soprattutto, appoggiare l'azione dei «tank». Il bersagliere non è un volontario, osserva il comandante, tenente colonnello Francesco Di Grazia, e deve possedere doti atletiche non comuni: cinque ore di ogni giorno vengono dedicate alla ginnastica.

Aggiunge l'ufficiale: «Dovrei avere 650 effettivi, in realtà sono 530 e presenti 410». La si-



tuazione, sottolinea, è comune a tutti i 113 battaglioni piombati. Alla fine della ferma il cittadino bersagliere viene considerato un autentico guerriero. Ora, mentre attacca, petto in fuori, una postazione trincerata lo osserva, ammirati, gli uomini del 242° battaglione Bavaria, venuti dalla Germania per uno scambio nell'ambito Nato.

Cinque nepalesi, due giordani, con ufficiali e sottufficiali italiani, i corsi alla Scuola militare alpina di Aosta. Poi verranno 50 inglesi. Lo «Sherpa» Ang Kim è soddisfatto di aver portato, durante l'allenamento, la borraccia al suo ufficiale, il maggiore Janan Prakesh. «Ma in montagna si è tutti uguali», ricorda il generale Ezio Sterpono, 56 anni, albes, comandante della scuola. Poi a guidare, nel 1983, la prima spedizione italiana in Antartide. Ogni anno si tengono quattro corsi, 21 settimane di fatica durante le quali il numero degli allievi si assottiglia di un dieci per cento. Per i motivi più vari: difficoltà nelle scalate, scarsa attitudine al comando perché, osserva il



generale, non sempre la vocazione del singolo si sposa con le esigenze. Al corso s'insegna tutto quello che c'è da insegnare sulla montagna e non soltanto sulla guerra in alta quota. Le tecniche di successo sono complesse e faticose: «E qualcuno, scoraggiato, si arrende», dice il capitano Manfredi Torretta, responsabile del corso.

Ogni anno alla Scuola arriva-

no 10 mila domande, 9 su 10 vengono scartate. Si fanno quattro conti: il bilancio annuale è di circa 5 miliardi. E si tiene alla qualità: nell'ufficio del comandante fa bella mostra il diploma, con svezica, per la vittoria nella gara olimpica di pattinaggio militare, nel 1936 a Garmisch.

Vincenzo Tessandori

Ferma di sei mesi

Peggiora l'addestramento e raddoppia le spese

BELLINZAGO (NOVARA). E' possibile ridurre ancora la ferma? No, rispondono allo Stato Maggiore dell'Esercito, perché «è giustine che la formula dei 12 mesi risponda all'esigenza di conciliare aspetti spesso contrastanti». Una eventuale riduzione da 12 a 9 o 6 mesi presupporrebbe un aumento di costi dal momento che occorre vestire, equipaggiare e addestrare una maggior numero di personale nello stesso periodo di tempo. Inoltre una ferma di 6 mesi potrebbe soddisfare unicamente le esigenze addestrative: l'esercito verrebbe a disporre di forze in attività addestrativa ma non operative.

Si arriverà ad avere il soldato regionale? «Completamente con le direttive strategiche», chiarisce la legge. In ogni modo,

il 70 per cento dei giovani del primo contingente del 1989 è stato assegnato a reparti distanti meno di 350 chilometri dalla sede di residenza.

«Avremo un esercito di professionisti? Difficile. La legge consente di disporre di 43 mila militari a ferma prolungata ma i reclutamenti nel biennio 1987-88 sono stati inferiori. Solo 7 mila dei 18.600 posti disponibili per i volontari sono stati occupati. Se devono scegliere la divisa i giovani preferiscono quella di carabinieri, polizia, Guardia di finanza, Agenti di custodia. Vigili del fuoco, Forestale che ammettono allo Stato Maggiore, e per motivi d'immagine, di convenienza economica e di sistemazione, attraggono i giovani».

Iv. tess.